

MARIA ASSUNTA BIONDI

LA MOGLIE DEL CONTADINO
E LE VOGLIE DEL PADRONE:
APPUNTI SU ALCUNE ZIRUDELLE
DI GIUSTINIANO VILLA

Chi si è occupato di Villa, ha posto quasi esclusivamente l'accento sulla tematica socio-politica che costituisce indubbiamente il filone centrale della produzione del cantastorie di San Clemente. Mi riferisco in particolare all'importante contributo di A. Fabi (1). Il criterio della tematica sociale sta alla base anche di una scelta di zirudèli a cura di A. Piromalli e G. Bravetti (2). C'è però un Villa "minore" che talvolta sembra concedersi e concedere al suo pubblico, costituito, come è noto, in larga misura da contadini che affollavano le piazze del riminese durante i mercati o in occasione di fiere e sagre paesane, una pausa di puro divertimento, raccontando avventure di matrimoni falliti, storie di corna e di gelosia: un repertorio di facile presa sugli ascoltatori, che per l'autore doveva costituire l'elemento leggero di una produzione poetica sempre seria, tesa, fortemente impegnata nel sociale. Anche in queste composizioni affiorano del resto parecchi spunti moraleggianti che dimostrano quanto poco egli sapesse concedere alla risata gratuita, come viene osservato nella introduzione a Villa in *Cento anni di poesia dialettale romagnola*: "Il suo verso non è mai gratuito: è sempre tensione, raffronto, tesi, anche quando è nascosto sotto il pretesto di un divertissement, nelle poesie che raccontano avventure di matrimoni" (3). Un tema in parti-

(1) A.Fabi, *Note sulla poesia contadina romagnola*, "Le campagne emiliane nell'epoca moderna", Milano 1957, part. pp. 172-193.

(2) C.Villa, *Zirudèli*, a cura di A.Piromalli e G.Bravetti, Ravenna 1979.

(3) G.Quondamatteo - G.Bellosi, *Cento anni di poesia dialettale romagnola*, Imola 1976, p. 666.

colare viene sviluppato con un rilievo che ritengo meriti qualche osservazione: si tratta della sposa del contadino pretesa dal padrone, un argomento questo di particolare interesse perchè presente in un buon gruppo di zirudelle, di cui alcune datate (siamo intorno agli inizi del Novecento), che appartengono alla maturità artistica di Villa, e perchè si innesta nel filone centrale della sua tematica sociale, anche se per certi aspetti che cercheremo di esaminare, se ne discosta ed ha uno svolgimento autonomo.

Già in una zirudella datata 1893 e strutturata secondo lo schema del contrasto, ad un contadino che si lamenta dei danni provocati dalla grandine sul raccolto dell'uva, il padrone risponde che ne sono causa i peccati degli uomini i quali trasgrediscono i comandamenti del Signore. Richiesto dal contadino che, sornione, si finge del tutto ignorante, quali siano questi peccati, il padrone annovera fra le colpe più gravi, oltre al vizio di "voler la roba altrui", anche quello di desiderare "la donna di colui che l'ha sposata poveretto" (4). Pronto allora, il contadino ribatte che se questi sono i peccati più gravi, sicuramente tutti i ricchi saranno destinati all'inferno perchè proprio loro si macchiano più sovente di queste colpe.

"Voler la roba altrui", che significa per il Nostro inequivocabilmente sfruttare la povera gente, costituisce il motivo dominante di una produzione la quale diede il meglio di sè in anni in cui anche le nostre campagne furono attraversate da fermenti di novità che parvero mettere in crisi secolari rapporti di classe. Villa, sensibile ed attento ad una problematica che lo interessava da vicino, a causa anche delle sue precarie condizioni economiche, non privo di una certa informazione sugli avvenimenti del mondo, svolse un importante ruolo di divulgatore delle nuove idee nelle campagne romagnole. Secondo Piromalli, "Egli parlando in un territorio in cui l'ideologia di massa era ancora il clericalismo, richiamava spesso i contadini sfruttati ai valori evangelici, umanitari, socialisti (...) Da questo paleocristianesimo Villa giunge, attraverso la critica dell'ideologia clericale e dell'ideologia della disuguaglianza sostenuta dai padroni di terre, alla critica dei rapporti di produzione e al riconoscimento dei valori di classe" (5).

Il suo contadino si fa particolarmente incisivo nei contrasti che, utilizzando una struttura antica della poesia popolareggiante, drammatizzano, anche attraverso i due livelli linguistici (il contadino parla sempre in dialetto, il padrone sempre in italiano), il problema dei rapporti sociali fra due

(4) Villa, *Poesie dialettali*, a cura di G. Quondamatteo, Bologna 1971, pp. 7-8. Il tema centrale della zirudella è costituito da certi disordini avvenuti durante una festa religiosa a Rimini.

(5) Villa, *Zirudèli*, cit., p. 26.

classi che appaiono ormai in lotta aperta fra di loro. Nella caratterizzazione dei personaggi, Villa opera un deciso ribaltamento dei ruoli tradizionali, in forza del quale il padrone non è più il signore illuminato che dispensa consigli di pratica agraria, di morale domestica o di pietà religiosa al proprio contadino il quale, consapevole che la sua indole rozza e villanesca abbisogna sempre di qualche correzione, si mostra ossequioso e riconoscente nei confronti di chi gli è superiore, secondo una tradizione didattico - precettistica che risale agli ultimi decenni del Cinquecento (6), ma un egoista ottuso che, parlando per luoghi comuni ed in tono ora bonario ora minaccioso, pretende sempre di imporre il proprio punto di vista al suo subalterno; di fronte poi alle sensate rimostranze di quest'ultimo, sa opporre solo la minaccia dell'escomio quando è di cattivo umore, oppure, nel migliore dei casi, la promessa di una rivincita nell'altro mondo, secondo le indicazioni del parroco, figura a lui parallela e talvolta coincidente nel tipo prete - padrone. Nel dialogo, il padrone svolge una funzione subordinata e di appoggio alle battute del contadino cui spetta, nella dialettica tra i due, il compito di trarre la conclusione logica del discorso. È proprio quanto avviene nella zirudella sopra ricordata, in cui il padrone fa da "spalla" al contadino, che un po' alla volta gli fa sputare il rospo, obbligandolo a confessare le gravi colpe di cui si macchiano i signori. Il riferimento alla donna d'altri potrebbe essere in questo contesto del tutto occasionale e motivato dalla naturale associazione fra il nono e il decimo comandamento. In realtà non è così. Villa riprenderà e svolgerà con una certa ampiezza il discorso sul padrone che insidia la sposa del contadino. Un tema questo che già apparteneva alla poesia popolare romagnola, come risulta da un frammento di canzone raccolto da T. Randi nel territorio di Cotignola intorno agli anni Ottanta e quindi circa un ventennio prima dell'apparizione delle zirudelle più

(6) Sul tentativo di correzione del villano, promosso dalla Chiesa cattolica nelle campagne romagnole nell'età della Controriforma, cf. E.Casali, *Il villano dirozzato*, Firenze 1982. L'autrice prende in esame un'opera precettistica di B.Carroli, intitolata *Dell'istruzione del giovane ben creato*, in tre libri, l'ultimo dei quali viene riportato in appendice al volume. L'operetta, uscita a Ravenna nel 1583, è strutturata in forma di dialogo fra un giovane contadino, Matteo, ed altri interlocutori, tutti appartenenti al ceto padronale, che hanno il compito sia di educarlo a vivere cristianamente che di istruirlo nell'arte dell'agricoltura. Al Matteo del Carroli assomiglia in parte anche l'illuminato Gaspere del XXX Dialogo della *Pratica agraria* del Batarra (cf. *Romagna tradizionale* a cura di P.Toschi, Bologna 1963², pp. 1-14), ma un modello esemplare di totale conformismo alla ideologia della classe padronale, può considerarsi il Ceccone del sammarinese Pietro Rossi. Sul *Ceccone*, un poemetto politico-didascalico uscito in prima edizione a Urbania nel 1859 ed in seconda a Rimini nel 1876, cf. A.Piomalli, *Letteratura e cultura popolare*, Firenze 1983, pp. 59-70. Piomalli fa notare che Villa imiterà dal Rossi la struttura del dialogo, ma, mentre "il contadino di Villa è logico e problematico, quello di Rossi dà ragione al Conte, chiama 'canaglia' i liberali" (Ibid, p. 61).

significative di Villa sull'argomento. Questo il testo:

E' cuntadè 'na bella donna s'l'hà,
 E' patrôn spèss u i'andarà.
 Ui purtarà anc di quattrè,
 Parchè l'assèrra un òcc e' cuntadè!
 E se e' lavòra anc mèl la pssiòn,
 Un brèva mig e' patrôn...
 Quand u s'marida e' cuntadnôn
 U s'tò la donna pr'e' patrôn.
 E se e' patrôn bècc ul farà
 E' cuntadè un s'lamintarà.
 U s'maraviarà tott la zent,
 E i dirà ch' l'è bècc cuntènt (7).

Come si vede, si tratta di un testo strettamente funzionale: il messaggio della canzone consiste infatti nell'informare il gruppo sociale cui è diretto sulla condizione del contadino che prende moglie, senza che l'abuso del padrone venga denunciato in quanto tale, anche se una qualche consapevolezza critica sembra affiorare nell'inciso "u s'maraviarà tott la zent". Privo com'è di spessore letterario, il testo acquista il peso di un documento di psicologia popolare e va letto pertanto non in chiave estetica ma antropologica. Altra cosa sono le zirudelle di Villa, costruite con precisi intendimenti artistici e secondo le regole di un genere, quello della poesia giocosa. Al cantastorie popolare però non sfuggiva il contenzioso sociale implicito anche in una simile tematica. Così, da una parte egli utilizzò, per divertire, un tema che doveva essere sorto nell'ambito di un gruppo subalterno fortemente connotato da vincoli di dipendenza personale nei confronti dei padroni, con la prevalente funzione di informare; dall'altra, rivitalizzò questo tema con motivazioni nuove, desunte da una realtà sociale in rapida evoluzione, riuscendo in tal modo a conservarne anche la funzione originaria di messaggio sociale.

(7) Il frammento, pubblicato in *Proverbi romagnoli* a cura di U. Foschi, Rimini 1980, p. 415, è tratto da T. Randi, *Proverbi romagnoli*, Ms. V/57, Raccolta Piancastelli, Biblioteca Comunale di Forlì. Preferisco trascriverlo nella grafia originale, leggermente diversa da quella adottata dal Foschi.

In un altro manoscritto di T. Randi attualmente in possesso dell'Arch. Crispino Tabanelli di Faenza, che gentilmente me ne ha consentito la consultazione, leggo il seguente enunciato: "A è patrôn un si guërda".

Interessante la nota di commento del Randi: "Dicono i contadini quando altri li avvisa che il padrone frequenta la donna loro. Il padrone è considerato come della famiglia, anzi il protettore di essa, al quale ricorrono nè loro bisogni, e per esso chiudono un occhio".

In una silloge di canti popolari romagnoli raccolti da Giuseppe Nardi e pubblicati postumi nel 1975, a cura di Piero Zama, viene riportata come anonima quella che potrebbe essere una variante di un contrasto di Villa sul tema della sposa ceduta al padrone (8). Dal confronto fra i due testi emerge che lo schema narrativo è identico ed identici sono sostanzialmente i dialoghi, fatta eccezione per la formula introduttiva che nel contrasto di Villa, datato 1901, si riferisce all'offerta al padrone dell'ultimo carro d'uva ed in quello anonimo, al mannello di spighe corrispondente ai covoni di grano. Siccome sono presenti in altre composizioni entrambi i prodotti con formule analoghe, si potrebbe pensare che il testo raccolto dal Nardi provenga per trasmissione orale da un'altra stesura del contrasto ad opera dello stesso Villa, della quale potrebbe essere andato smarrito il foglio. Gli effetti della trasmissione orale sono evidenti, nel testo anonimo, in versi insignificanti rispetto al contesto cui si riferiscono, talvolta metricamente irregolari, oppure, specie nell'ultima parte, spaiati. Tutto ciò può facilmente spiegarsi con la difficoltà di memorizzare per intero una composizione di notevole lunghezza e che inoltre, per il suo stesso carattere scherzoso, poteva stimolare il dicitore a variazioni personali sul tema. Probabilmente il Nardi raccolse dal suo informatore una zirudella di Villa di particolare successo, che, vivo ancora l'autore o morto da poco tempo (Villa muore nel 1919, Nardi nel 1924), era già confluita nell'alveo della poesia popolare anonima subendo un processo di folklorizzazione. La differenza più significativa riguarda il dialetto che, riminese nel contrasto di Villa, nel testo anonimo si accosta all'area forlivese-ravennate (es. *cmand* invece di *dmand*, *Luzeia*, *marcanzeia*, etc., cui peraltro corrispondono nella prima parte della zirudella *dmand* e *Lucia*); si tratta di un dialetto piuttosto ibrido, che dimostra la vastità dell'area di diffusione delle poesie del cantastorie di San Clemente all'interno della Romagna (9).

(8) Cf. G. Nardi, *Canti popolari romagnoli*, Faenza 1975, pp. 127-133.

Il titolo del testo anonimo è *Patrôn e cuntadên*. Il contrasto di Villa (Cf. Villa, *Poesie*, cit., pp. 51-52) è sottotitolato "Fra l'agricoltore Pierino Buda col suo padrone Luca perchè in occasione che gli porta l'ultimo carro d'uva, gli chiede di prendere moglie". Sono stata indotta al confronto da una osservazione di G. Bravetti che acutamente intuisce la possibilità di una matrice più antica delle due composizioni (il testo Nardi potrebbe esserne appunto la matrice tematica) di cui però ritiene che quella riportata dal Nardi sia ancora "la voce anonima e popolare, mentre quella di Villa si puntualizza e rinnova nel taglio della forte personalità del poeta, acquistando inoltre la sua unicità nel segno inequivocabile della stampa" (Villa, *Zirudeli*, cit., p. 43).

(9) Il sig. Edoardo Merendi, nato a Cesena nel 1913, mi ha recitato in dialetto cesenate, e con qualche variazione personale, la zirudella, con la stessa formula introduttiva del testo Nardi. L'informatore afferma di avere appreso la poesia, che sa essere di Villa, nel primo dopoguerra, dal nonno, nativo di Gattolino (frazione di Cesena). Ne verrebbe così confermata l'ipotesi di una doppia stesura suggeritami da Cino Pedrelli.

La trama della zirudella è la seguente: un contadino si reca dal padrone a chiedere il consenso per prendere moglie; questi sulle prime tergiversa adducendo la difficoltà di mantenere troppe donne, visto che nella casa ci sono ancora tre giovani da marito. Le donne infatti, a detta del padrone, saranno adatte a filare ma sono del tutto inabili ai lavori dei campi. Convinto però da una argomentazione serio-faceta del contadino il quale, maliziosamente, lo rassicura sull'abilità delle sorelle a compiere ogni sorta di lavori, concede il consenso per le nozze che avvengono con grande solennità e con soddisfazione di tutti. Ad appena due mesi dal matrimonio però il nostro contadino, a quanto pare sfinito dall'eccessiva esuberanza della sposa, sarà ben contento di cederla al padrone per certi servizi dall'inequivocabile significato. Conclusione davvero strana ed incoerente con la psicologia del personaggio quale emerge a tutto rilievo nelle prime battute del dialogo, vivacissimo. Un'uscita provocatoria del padrone aveva scatenato la reazione irosa del contadino:

P. - Sì lo torno a dir di nuovo,
d'ammogliarti non lo provo!

Hai in casa tre sorelle
maritate che sian quelle
se adoprerai giudizio
Noi farem lo sposalizio.

C. - Al farem!!! an me sta ben
a la avem da god insein!? (10).

Fin qui la battuta ha lo scopo evidente di suscitare la risata, ma poi giunge, precisa e puntale, la rivendicazione del proprio diritto:

C. - Ai dmand scusa sor padroun!
in quant la perta dla pussioun
la diritt dla su metà...
ma in quant la moi! tarapatà!...
la mi sposa a cred cla sia
giorne e nota tutt la mia (11).

L'argomentazione pare talmente convincente da indurre il padrone a battere per il momento in ritirata.

Non è un caso che la zirudella porti in calce la data 1901, un periodo nel quale Villa, galvanizzato dalla costituzione delle Leghe, andava svolgendo una intensa opera di propaganda a favore di queste associazioni nel-

(10) Villa, *Poesie*, cit., p. 51.

(11) *Ibid.*

le quali vedeva la forma più efficace di difesa per contadini e braccianti. Ne risulta in quegli anni modificato anche il tipo del contadino che, se si limitava prima ad esprimere la propria disperata condizione in un atteggiamento di sostanziale passività nei confronti del padrone, ora appare molto deciso e talvolta si fa addirittura arrogante. Come si spiega allora che il nostro Pierino Buda (questo il nome del protagonista), costruito psicologicamente secondo la tipologia del contadino consapevole dei propri diritti e ben deciso a rivendicarli anche nella sfera privata, come abbiamo visto, finisce poi in maniera così poco gloriosa? Ritengo che questo avvenga per le esigenze di un copione preesistente, cioè a dire il tema culturale della sposa prestata al padrone, tema che, se trasposto in chiave comica, poteva essere accettato dal pubblico di Villa, ma che in ogni caso necessitava di una giustificazione non impegnativa sul piano dei rapporti sociali. Questa giustificazione è espressa dalla moraletta finale che ricalca un luogo comune, largamente diffuso a livello popolare, secondo il quale il matrimonio è di per se stesso la rovina degli uomini: “- Ech l’effet de spozalzie!!!/ Ai quindg d’Agost l’era un leon/ dop dou mis l’era un qua...”(12).

Occorre del resto osservare che, fra le zirudelle sulla tematica presa in esame, solo in questa si lascia intendere alla fine che l’abuso verrà effettivamente consumato, abuso che non è poi del tutto tale perchè il contadino cede la sposa, non indotto da necessità (come risulta invece dal testo Randi), ma spontaneamente e per motivi personali, la debilitazione fisica conseguente alla maratona sessuale dei primi mesi di matrimonio. In tal modo la soluzione burlesca scioglie nella risata il dramma potenziale ma lascia in sospeso il problema di fondo. In realtà queste composizioni oscillano fra due registri diversi e non sempre armonizzati fra loro: da una parte Villa attinge largamente al repertorio tipico del genere comico: il marito geloso, la moglie linguacciuta e civetta, il vecchio ricco che desidera la sposa giovane, la giovane squattrinata che accetta di maritarsi col vecchio facoltoso salvo poi a tradirlo alla prima occasione etc. D’altro canto però gli preme mettere a fuoco i problemi seri che anche un simile repertorio comporta, quando vengono toccati dei diritti avvertiti ormai come irrinunciabili da parte del pubblico cui è rivolto il suo messaggio.

Significativa in questo senso è in un’altra zirudella una battuta messa in bocca ad un contadino che distingue in maniera ancora più esplicita fra proprietà della terra considerata legittima (è da notare che in alcune poesie dell’ultimo Villa il diritto di proprietà verrà messo in discussione) e pretesa

(12) *Ibid.*, p. 52.

proprietà sulle persone: “C. Che scusa tant lou le patrroun/ miga d’me, ma dla pussión, / e sla mi moi pou specialment / an cmanda proprie un az...”(13). Anche in questo caso però la battuta seria e, si direbbe, giuridicamente ineccepibile, è inserita in un contesto scherzoso che sfrutta un altro luogo comune della mentalità popolare, la necessità di tenere le donne sempre sottomesse ai mariti. Questa volta una moglie particolarmente ribelle induce il marito, contadino, a recarsi dal padrone per chiedergli l’approvazione su una decisione presa, domare la sposa a suon di bastonate. Il padrone non solo approva ma si offre, malizioso, a dare una mano. L’iniziativa però non garba affatto al contadino e lo induce alla puntuale risposta di cui s’è detto. Messa alle strette, il padrone si affretterà a cambiare discorso e questa volta l’abuso non verrà consumato. In verità il “padrone” di Villa, più che essere seriamente intenzionato a volere per sé la sposa del contadino-servo, sembra esprimere una sorta di nostalgia ancestrale per uno *Jus primae noctis* ormai caduto in disuso. Non a caso i battibecchi su questo argomento si svolgono generalmente in occasione di nozze non ancora avvenute e, a richieste imbarazzate del padrone: “Ma dimmi un po’ fammi sapere / chi è questa fidanzata? / scusa vè...della scappata” (...) Se la potessi io vedere/proverei tanto piacere!...”, corrispondono risposte molte decise del contadino: “E me padroun diversament / se lu an la ved a so cuntent...” (14): Del resto quasi sempre tutto si risolve in una semplice schermaglia verbale a vantaggio del contadino, per ragioni di “committenza” che hanno un loro rilievo nella decodificazione dei contenuti. Nel rapporto dinamico col suo pubblico è naturale infatti che il cantastorie popolare cercasse di assecondarne le attese, anche se mi sembra fuori dubbio che la funzione attiva del poeta-mediatore di cultura prevalessesse di gran lunga sui condizionamenti imposti dal mercato.

Villa riesce a captare le esigenze profonde del suo uditorio, quasi mai si fa strumento di una richiesta estemporanea od oziosa. Così anche la finzione letteraria di un subalterno agguerrito e vincente sul piano della dialettica verbale corrisponde ad attese di dignità sociale molto vive in quegli anni. Sempre sicuro di sé, il contadino sfiora talvolta la sfrontatezza, come quando si prende la libertà di ridicolarizzare il padrone che ha espresso il solito desiderio di vedere la futura sposa, rinfacciandogli il vizio di correre dietro a tutte le donne: “... quand e ved una farfala/bienca, rossa, verda o zala/ sla volas anche tli stel/ sa ni po arvè ei tira e capel” (15). Mortificato,

(13) Ibid., p. 80.

(14) Ibid., p. 50.

(15) Ibid., p. 83.

il nostro Don Giovanni si limiterà a riprendere blandamente il suo fustigatore: “Ti prendi troppa confidenza/ dopo tutto avrò pazienza” (16). Non tutti i padroni sono per la verità così arrendevoli. Nel gioco delle parti il cantastorie sa usare un sapiente dosaggio. Uno in particolare ha cercato effettivamente di intrecciare una tresca con la moglie del contadino ma senza riuscirci: perchè costui lo stava spiando. Un padrone davvero prepotente questo, che di fronte alle giuste rimostranze del marito offeso, giunge a spianargli contro la pistola. Il contadino decide allora di querelarlo, ma prima, saggiamente, va a consigliarsi con l’arciprete il quale funge da paciere, proponendo una singolare forma di accomodamento: il padrone, il “signor Donato”, cui si rivolge con grande rispetto, versi al contadino, “a sto pover disgraziato” la somma di dieci lire come risarcimento morale per avere parlato “un po’ da sgarbato” alla di lui sposa. La proposta sta bene ad entrambi e la controversia sembra appianarsi subito, ma poi il contadino, ancora innervosito per il torto subito, attacca il padrone su di un altro fronte, quello principale, accusandolo di essere uno sfruttatore ozioso come tutti coloro che si sono arricchiti sulle spalle della povera gente. Costretto ancora a mediare, il prete invoca la pace in nome della fratellanza cristiana, ma l’argomento è debole per il contadino che contesta decisamente al clero la tendenza a schierarsi sempre dalla parte dei ricchi. Alla fine, stanco di dialogare con dei sordi, molto concretamente richiama il padrone alla promessa fatta: sborsi le dieci lire pattuite per la questione della moglie ed egli se ne andrà per i propri affari. Perdente anche questa volta, il padrone, zitto zitto, mette mano al portafoglio e conta una ad una le dieci lire (17).

Un contadino dunque anche in questo caso molto evoluto e disinibito sul piano dei rapporti sociali, il contadino del Villa più risentito, eppure ancora disposto per una piccola somma a passare sopra ad una importante questione d’onore. Come si vede, l’incoerenza del personaggio riflette livelli di evoluzione molto diversi fra di loro.

E LA DONNA? quale ruolo svolge nella vicenda? Al momento della composizione della vertenza è del tutto assente; eppure qualche incoraggiamento al capriccio del padrone potrebbe averlo dato, almeno a sentire le rimostranze del marito: “a ho senti chi discoreva.../ tutt discurs chin mi squadreva!” (18). Tutto qui l’accento alla donna che discorreva. Ma come? Incoraggiava il capriccio padronale, oppure si difendeva? In ogni caso

(16) Ibid.

(17) Ibid. pp. 91-92

(18) Ibid. p. 91.

era stata costretta a subire l'iniziativa del padrone che si era recato al podere col preciso intento di insidiarla. Inutile indagare in questa direzione. La donna, che in queste storie è sempre il pomo della discordia, raramente svolge un ruolo attivo, da protagonista. Non viene quasi mai consultata neppure su faccende che la riguardano direttamente, ed anche quando si azzarda ad esprimere un'opinione personale, come ad esempio il rifiuto di un matrimonio combinato per lei da altri, prima o poi finirà col lasciarsi convincere, o dalle donne di casa, o dal sensale, magari dal padrone. È quanto accade in una zirudella in cui questi combina un matrimonio fra una sua giovane contadina, sulla quale aveva già messo gli occhi addosso, ed il figlio un po' scapestrato di un altro contadino. La ragazza dappriincipio rifiuta la combinazione, ma poi viene praticamente obbligata al consenso: "ma e padron e s'impegnò/ forza d'fè a forza d'di/ i la fec acconsenti"(19). Ma si sa, i matrimoni combinati vanno spesso a finir male - questa la tesi su cui è costruita la vicenda - e così la tresca fra la sposa poco convinta del contadino ed il padrone che con un matrimonio combinato aveva forse creduto di poter coprire un capriccio, verrà presto scoperta dal marito della donna che picchierà i due di santa ragione, rovinandosi, è vero, perchè dopo quella sfuriata verrà cacciato dal podere, ma infliggendo anche una giusta punizione al padrone il quale "l'avett do boti se gruppoun,/ che fu la pega meriteda/ par cla meza ruffianeda!" (20). Era davvero il minimo che gli ascoltatori di Villa potessero aspettarsi! Quanto alla donna, "la Pierena la puraza/ l'an fu sposa e ne ragaza" (21). Sarà proprio lei a pagare lo scotto più pesante, meritando solo un po' di commiserazione, "la puraza", perchè dopo tutto era stata costretta ad un matrimonio non voluto. Occorre osservare che la vicenda è costruita, come del resto molte altre, sullo schema dell'esempio; serve cioè a dimostrare una tesi cara a Villa e più volte espressa: i matrimoni devono essere fatti solo per amore e non venire combinati per interesse. Guai poi se ad intromettersi sarà il padrone. Il suo consiglio nasconderà sempre qualche segreta intenzione poco pulita. Diffidi dunque il contadino.

Una variazione sullo stesso tema è costituita dalla trama di una zirudella in cui un contadino, rimasto vedovo, viene consigliato dal padrone a risposarsi con la sua cameriera, la Rosina, "un bel tocco di donnaccia/ bel davanti bella faccia" (22). In questo caso è il padrone stesso a presenta-

(19) Ibid. p. 114.

(20) Ibid. p. 114.

(21) Ibid.

(22) Ibid., p.85.

re una “merce” evidentemente già usata, suscitando qualche sospetto nel contadino, che però, invogliato da tanto ben di Dio in un momento di forzata astinenza, finirà con l’acceptare il consiglio del padrone e sposerà in tutta fretta la Rosina; i guai però non tarderanno ad arrivare quando verrà a galla... la verità: la donna che già prima delle nozze se la intendeva col padrone, dopo un po’ di tempo inizierà a sentire nostalgia della casa padronale. Insomma, un po’ alla volta, la tresca verrà riallacciata sotto gli occhi del marito che sulle prime sembrerà quasi rassegnato: “ma dop tutt l’era è padroun/ e s’era fat d’una rason!” (23).

Una conclusione del genere però non poteva più essere accettata, per motivi facilmente individuabili nella evoluzione del costume e tali da produrre quella censura preventiva che preesiste ad una creazione destinata al popolo, anche se fortemente marcata dalla personalità dell’autore, come accade per il Nostro. Ecco così spuntare, *deus ex machina*, il destino: “ma guardè ...quand e destein/ le quel sa moi da non de bein/ le sempre pronta l’occassioun/ per cazzi la dissunioun!...”(24). La solita scarica di bastonate risolverà tecnicamente la vicenda: la donna tornerà a stare col padrone, il contadino rimarrà, è vero, scornato, ma non dimentichiamoci che si trattava di un vedovo il quale si era avventurato, diremo, in un acquisto incauto; quanto al padrone, sarà costretto a riprendersi una donna di cui si era voluto sbarazzare ed in tal modo ci rimetterà la faccia e verrà sbugiardato.

Come si vede, il parametro culturale di riferimento in tutte le vicende prese in esame rimane sostanzialmente il medesimo: la cessione della sposa non è più accettata con rassegnazione dal contadino ed il padrone stesso sembra consapevole che, almeno su questo fronte secondario della nuova conflittualità sociale, dovrà battere in ritirata. Qualcuno, più ostinato di altri nel condurre una battaglia di retroguardia, è destinato alla sconfitta: la bastonatura, la multa o magari l’essere costretto a riprendersi la donna che aveva voluto “scaricare”. Solamente in un caso il contadino cede la sposa spontaneamente, ma proprio le circostanze di tale cessione eliminano la motivazione di fondo di questo tema culturale che invece è evidente nel testo Randi, la necessità cioè, determinata dalle gravi condizioni economiche dei contadini, con la conseguente dipendenza dai padroni anche su questioni strettamente personali. Evidentemente i nuovi fermenti nelle campagne romagnole andavano rapidamente trasformando i rapporti di classe e

(23) *Ibid.*, p. 86.

(24) *Ibid.*

rimettevano in discussione tutti i problemi ad essi connessi. Così Villa, nel riproporre un tema come quello della sposa prestata al padrone, lo variò, fino a dissolverne il messaggio originario: rassegnarsi di fronte ad una condizione ritenuta immutabile, secondo un concetto statico della società, particolarmente tenace presso i subalterni, ed a sostituire tale messaggio con uno nuovo che rispecchiava il dinamismo sociale di quegli anni: difendere i propri diritti in funzione di un mutamento globale della società. In tal senso anche questo tema secondario rientra nel filone centrale della tematica socio-politica di Villa. Occorre tuttavia ribadire che qui il discorso non è sempre di chiara lettura. Vi sono infatti oscillazioni anche significative fra una volontà di denuncia, evidente soprattutto nei dialoghi, come abbiamo visto, ed un indugiare, sia nello schema narrativo delle vicende che nelle soluzioni finali, al ridanciano, secondo le esigenze del genere burlesco che si rivela una struttura inadeguata rispetto alla serietà del problema. Non è un caso che il contadino di Villa, il quale ha assunto dignità di persona e ruolo da protagonista, proprio sul tema della cessione della sposa scivoli ancora nel ridicolo della macchietta. Tale stonatura è attribuibile, a mio avviso, al grave ritardo culturale relativo ai temi della famiglia ed in particolare modo della sessualità: si trattava di problematiche ancora in larga misura sommerse, in anni in cui venivano alla luce e si traducevano in prassi anche nelle nostre campagne gli aspetti più strettamente economici della questione sociale. Può spiegarsi in tal modo l'apparente paradosso per cui anche un cantastorie popolare di media informazione come il Nostro, sappia affrontare con disinvoltura i grandi temi della questione sociale e dimostri invece incertezze e contraddizioni su problemi in apparenza più semplici. È vero peraltro che egli è indotto dalla sensibilità e dal buon senso ad indicare anche in queste tematiche soluzioni progressive come il matrimonio d'amore (25), problema che si direbbe tutt'altro che risolto nelle campagne romagnole ancora agli inizi di questo secolo, o a mettere il dito su piaghe più o meno nascoste del mondo contadino, come quella di cui ci siamo occupati e che non doveva essere ancora del tutto rimarginata; non si spiegherebbe altrimenti in una produzione fortemente innestata nel sociale come quella del cantastorie di San Clemente, e quasi esclusivamente alimentata da problemi concreti ed attuali, il rilievo dato a queste vicende, ma soprattutto la tensione dei dialoghi ed il loro articolarsi in precise rivendicazioni di diritti che evidentemente non dovevano essere ancora del tutto acquisiti. Questo

(25) Sul matrimonio d'amore come conquista del XX secolo, cf. J.L.Flandrin, *La famiglia*, trad. it., Milano 1979, pp. 220-221.

è quanto può evincersi dai testi presi in esame che, a prescindere dal loro valore letterario, offrono indicazioni, a mio parere significative, su certi aspetti del costume nella Romagna contadina, che, a livello di indagine storiografica, restano ancora tutti da verificare.